

LE CENTO CITTÀ UN MODELLO PER L'EUROPA

di Roberto Esposito*

su La Repubblica del 26 luglio 2018

Come è noto, il prossimo confronto elettorale di rilievo nazionale e internazionale saranno le elezioni europee. Benché esso cada in un momento difficilissimo da tutti i punti di vista, quello europeo resta forse il principale terreno su cui la sinistra italiana deve battere un colpo, se non vuole sparire. Ma in che direzione?

Su quale idea forte? Che l'Unione Europea sia in pezzi - nel senso letterale del termine - purtroppo è noto. Stretta a tenaglia tra l'America di Trump e la Russia di Putin, appare immobilizzata da problemi su cui non riesce neanche ad immaginare una posizione comune.

Ma se l'Europa dell'Unione non trova la spinta per ripartire, neanche quella degli Stati nazionali se la passa meglio. Impegnati ciascuno a risolvere i propri problemi interni, nessuno di essi è in grado di affrontare questioni ingestibili a livello nazionale, da quella migratoria a quella ambientale, a quella della sicurezza: ciò che li unisce, per una sorta di paradosso, è solo un interesse nazionale contrastante con quello degli altri Stati, spesso interpretato in maniera angusta e regressiva.

E allora? Se a scaldare i cuori non è l'Europa dei Trattati né quella degli Stati, a quale Europa è possibile guardare? Io credo si debba guardare alle sue città. Si potrebbe arrivare a dire che, entrato in difficoltà il modello economico tedesco e mai davvero decollato quello politico francese, a essere sperimentato possa essere il modello culturale italiano delle cento città. Anche perché le città che hanno preceduto la nascita degli Stati moderni sono state, prima che italiane, europee: Venezia, Genova, Firenze, ma anche Milano e Napoli sono sempre state legate all'Europa da una trama sottilissima di fili economici, politici, culturali. E rispetto agli Stati nazionali che si andavano formando hanno mantenuto un tratto peculiare irriducibile a ogni forma di nazionalismo. Anche in questo senso si dice che "l'aria di città rende liberi". Esse non solo hanno unito un gran numero di cittadini europei, ma hanno trasmesso all'Europa qualcosa del loro spirito, libero e aperto.

Le grandi metropoli europee lo hanno ereditato, interpretandolo in modi diversi. Da tutto ciò l'Europa è stata profondamente segnata. Intanto dalla loro molteplicità. In nessuno spazio del mondo vi è un tale addensamento di città come in quello che va da Lisbona a Varsavia. Se poi si resta al quadrilatero tra Londra, Parigi, Milano e Monaco, questo conglomerato urbano assume i caratteri di una civiltà che non ha uguali nel mondo.

Certo, tra Stoccolma e Palermo o tra Copenaghen e Siviglia la differenza appare macroscopica. Eppure anche tra esse si può riconoscere una forma di vita che ne fa un insieme unitario. Si tratta del fatto che da un lato si sentono parte di un unico mondo e dall'altro si rivolgono all'esterno con una forza di attrazione altrove inimitabile.

Nonostante le tante difficoltà sono più disposte all'apertura, alla sperimentazione, all'ibridazione. Qualche giorno fa a Napoli si sono riuniti i rappresentanti di diverse municipalità europee nel progetto "porti aperti" cui, insieme alle delegazioni di Barcellona e addirittura di Berlino, hanno aderito alcune Ong impegnate nel Mediterraneo. Forse si possono chiudere i confini degli Stati, ma i porti delle città europee restano comunque aperti.

*Roberto Esposito, filosofo, insegna Filosofia teoretica alla Scuola Normale Superiore di Pisa.
Il suo ultimo libro è "Politica e negazione" (Einaudi, 2018).